

Non si è mai in ritardo sulla nostra vita. La clessidra, il libro, ogni volta ci indicano l'ora esatta.
oraesatta@calabriaora.it



Belmonte Calabro,
monumento
a Michele Bianchi

Tra busti, targhe e toponomastica

Storie di piazza

di Mario De Filippis

Come mai tante risse toponomastiche, tante liti per decidere se intitolare una strada, una piazza, una lapide a questo o a quell'altro politico, a una vittima del terrorismo di destra o di sinistra, ai caduti di guerre lontane nel tempo o ancora in corso?

Per alcune di queste polemiche si scomodano politici e intellettuali di rango, altri scontri rimangono circoscritti. In Calabria, per esempio, un esempio a caso, ogni anno ricorre, inesorabile, il problema del busto e delle targhe di Michele Bianchi, il quadrumviro fascista (cfr. "Calabria Ora" del 1 e del 5 febbraio 2009). Non è facile fare i conti con il passato, anche se si tratta solo di decidere le sorti di un busto in bronzo, rimosso dopo la caduta del regime, e nascosto in un magazzino in attesa della riscossa. Invece di disturbare i defunti, che in una terra di tradizioni ancestrali come la nostra è ritenuta, tra l'altro, una pratica sconveniente, si potrebbe provare a leggere un buon libro, come questo denso saggio di Luca La Rovere (*L'eredità del fascismo. Gli intellettuali, i giovani e la transizione al postfascismo 1943-1948*, Torino, Bollati Boringhieri, 2008).

Il titolo va dritto al cuore del problema, senza cercare formule accattivanti o allusioni compiacenti. Si tratta di un tema spinoso, sempre dibattuto e largamente amplificato dalla cassa di risonanza mediatica, che adora le risse interminabili. Non c'è niente di meglio per riempire pagine di giornale o assicurare il successo di una serata televisiva che tirare in ballo la storia condivisa, gli scheletri negli armadi, i traditori e i voltagabbana, formule così vaghe che possono riferirsi a tutto e a niente. Evocare i misteri dietro la fucilazione di Mussolini si accompagna al ricordo delle foibe sul Carso. I misfatti dei partigiani comunisti costituiscono una risorsa preziosa per sviare l'attenzione da magagne più recenti.

Dall'altra parte la strategia della tensione, le trame dei servizi segreti in combutta con la CIA, gli intrecci di politica e mafia sono una autentica manna per erigere barricate mentali e fingere di non vedere le miserie quotidiane. Dietro una mozione sull'Afghanistan ci si può trovare di tutto, dalla lotta per un ministero all'en-

nesima scissione partitica. Non è precisamente questa l'utilità della storia che aveva in mente Marc Bloch quando scriveva, a futura memoria, le sue riflessioni sull'importanza di esplorare il passato e cercare nuove chiavi di lettura tra le carte, ma accontentiamoci. Del resto proprio Bloch sapeva che in certi momenti non si può stare a discutere, tanto che pur potendo restarsene tranquillo in biblioteca decise di aderire alle formazioni partigiane francesi e andò così incontro alla morte.

Luca La Rovere non frequenta dibattiti televisivi di argomento storico-politico, forse non rende come personaggio, non sarà capace di insultare efficacemente gli interlocutori, ognuno ha i suoi limiti. In compenso scrive libri ricchi di dati e note, ma ugualmente piacevoli da leggere, se si desidera comprendere un tema arduo come il passaggio degli intellettuali dal fascismo a quello che viene dopo. Trattandosi di intellettuali la questione viene affrontata da loro stessi, desiderosi di affrancarsi dai peccati di gioventù, cioè l'adesione entusiastica al regime, con una certa delicatezza. La gioventù italiana nel dopoguerra sente di dover compiere un viaggio, in qualche modo un cammino di purificazione, come gli ebrei nel deserto. Il primo a raccontarlo questo pellegrinaggio di espiazione fu Ruggero Zangrandi, con un documentatissimo volume, fitto di nomi e di circostanze, che causò sicuramente tanti dispiaceri a quanti avrebbero sperato di non ritrovarsi negli indici dedicati ai vincitori dei Littoriali della cultura (R. Zangrandi, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, Garzanti 1971). L'autore racconta la sua prima giovinezza, la frequentazione da liceale di casa Mussolini, compagno di banco del figlio del duce, e ricostruisce il percorso intellettuale e umano di un gruppo di giovani brillanti, protetti e allo stesso tempo sorvegliati dalla polizia politica. Si tratta di un'autodifesa accorata, una lunga e appassionata giustificazione di un'intera generazione che non aveva avuto punti di riferimento al di fuori del regime.

La classe colta italiana non brillò per indipendenza di giudizio, né per capacità di sacrificio, al momento dell'affermazione del regime mussolini-

niano. I gerarchi, inoltre, avevano dedicarono molte attenzioni e cure al mondo giovanile, ottenendo risultati significativi, duraturi. Piuttosto che riconoscere onestamente l'evidenza, quando la nazione fu travolta nel disastro dell'armistizio, con la fuga del re e il dissolvimento dell'esercito, le teste pensanti si affrettarono ad elaborare delle teorie giustificative.

Fiorirono le interpretazioni riduttive del fenomeno, letto come un cancro, una malattia estirpata con la Resistenza, un momento isolato e negativo della storia nazionale, una lettura lontanissima dalla realtà. Poche le voci coraggiose capaci di ammettere l'evidenza. Nel saggio si cita, tra i giornalisti, Corrado Alvaro, che in un articolo affronta senza mezzi termini la questione: *Io sono colpevole*, "Il Tempo", 21 marzo 1946.

La Rovere estende il suo esame ai giornali e alle riviste, individuando un giovane Alberto Moravia che, nel 1945, si interessa del successo di pubblico di un film, *Prigionieri del passato*, e ne analizza le ragioni. Il protagonista è un ufficiale inglese, reduce del primo conflitto mondiale, che ha perso la memoria: *"Tuomo che dimentica l'esser suo affascina la nostra immaginazione come il prigioniero che evade da una prigione ermetica. Piace l'idea di disfarsi del proprio nome e della propria personalità come di un vestito logoro, soprattutto oggi che molte vite non valgono un soldo bucato..."*.

Anche un grande regista italiano, Pietro Germi, porta la sua attenzione al tema tanto discusso, con *Gioventù perduta* del 1947, seguito qualche anno dopo da Michelangelo Antonioni con *I vinti*. Numerosi i testi letterari passati in rassegna, e i dibattiti suscitati da questi scritti.

Non si può dare conto, anche sommariamente, di un libro così ricco. Sono citati e ripresi molti tra i più lucidi intellettuali italiani, che si sono confrontati con il dramma e gli imbarazzi di un'intera generazione. Senza blaterare di targhe, lapidi e busti.

Luca La Rovere, *L'eredità del fascismo. Gli intellettuali, i giovani e la transizione al postfascismo 1943-1948*, Torino, Bollati Boringhieri, 2008. pp. 278, euro 30,00

Sul biofascismo

1. Nelle ultime concitate settimane si sono verificate attorno al caso Englaro forzature istituzionali molto preoccupanti in sé e per sé, ma assolutamente inaccettabili quando si controvverte di valori fondamentali della persona come il significato del diritto alla vita, la dignità dell'uomo, l'habeas corpus, il diritto all'autodeterminazione: temi che per rispetto delle radici stesse della convivenza civile in una società pluralistica richiedono di essere affrontati, in sede normativa, sulla base di approfondite e documentate conoscenze, di mediazione ed ascolto delle diverse posizioni etiche, e con procedure adatte a consentire la discussione, il confronto, la ricerca di un attento bilanciamento.

2. Ora il Parlamento sta per approvare in tempi stretti una legge in materia di direttive anticipate (c.d. testamento biologico). A quanto è dato di conoscere, la maggioranza pare intenzionata ad una discussione rapida di un testo fortemente limitativo del fondamentale diritto all'intangibilità del corpo. Verso questo obiettivo si procede a passi spediti, senza tener conto dei principi costituzionali di diritto interno e sovranazionale ed ignorando l'esigenza di rispetto di posizioni morali diverse.

3. Sembra quindi necessario richiamare alcuni capisaldi giuridici in materia:

a) La Convenzione di Oviedo, che l'Italia ha sottoscritto e di cui è stata approvata la legge di ratifica, dispone all'art 5, che "Un intervento nel campo della salute non può essere effettuato se non dopo che la persona interessata abbia dato consenso libero e informato. Questa persona riceve innanzitutto una informazione adeguata sullo scopo e sulla natura dell'intervento e sulle sue conseguenze e i suoi rischi. La persona interessata può, in qualsiasi momento, liberamente ritirare il proprio consenso". La previsione non riguarda solo le terapie in senso stretto, ma ogni "intervento nel campo della salute", espressione più ampia che può corrispondere a quella di "atto medico", vale a dire qualsiasi atto che, anche a fine non terapeutico, determini un'invasione della sfera corporea. All'art 9 si prevede che "I desideri precedentemente espressi a proposito di un intervento medico da parte di un paziente che, al momento dell'intervento, non è in grado di esprimere la sua volontà saranno tenuti in considerazione", ove se da un lato non si qualificano i "desideri" come vincolanti, dall'altro è evidente che il rispetto va dato non soltanto alle "dichiarazioni di volontà" (men che meno alle sole dichiarazioni solenni come l'atto pubblico) ma ad ogni espressione di preferenze comunque manifestata.

b) La Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea protegge il diritto alla vita (art.2) e il diritto all'integrità della persona (art.3) nel titolo dedicato alla Dignità, che è anche il primo, fondamentale diritto della persona (art.1). All'integrità della persona, in ragione della dignità, è consustanziale il principio di autodeterminazione stabilito nel secondo comma dell'art. 2, secondo il quale "Nell'ambito della medicina e della biologia devono essere in particolare rispettati: il consenso libero e informato della persona interessata, secondo le modalità definite dalla legge, ecc." Ancora una volta il principio non è limitato ai trattamenti terapeutici, ma riguarda la libera determinazione nel campo medico-biologico.

c) La Costituzione italiana, che tutela l'autodeterminazione all'art. 13, configura all'art. 32 il principio del consenso come elemento coesistente al diritto alla salute, e prevede che anche nei casi in cui il legislatore si avvalga del potere di imporre un trattamento sanitario, "in nessun caso possa violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana". Tale dignità non può essere intesa solo in un senso affidato a criteri oggettivi, ma implica il rispetto dell'identità senza la quale cade la ragion d'essere della dignità dell'uomo.

d) Il principio che consente il rifiuto di atti medici anche benefici è un'acquisizione consolidata della giurisprudenza europea, a valle di una evoluzione che risale alla fine dell'800; e più volte si è confermato che anche di fronte allo stato di necessità il libero, consapevole, lucido dissenso dev'essere rispettato. Un tale diritto di rifiutare le terapie, anche di sostegno vitale, non ha nulla a che fare con l'eutanasia, che consiste invece in una condotta direttamente intesa a procurare la morte.

e) Ugualmente estraneo all'eutanasia è il principio condiviso in bioetica e in biodiritto per cui l'interruzione delle cure, anche senza volontà espressa del paziente divenuto incapace, debba essere praticata non solo quando le cure sono sproporzionate (c.d. accanimento terapeutico) ma anche quando esse siano inutili o abbiano il solo effetto del mantenimento in vita artificiale (cfr. l'art. L 1110-5, 2° comma, del Code de la santé publique, modificato etc.).

Confidiamo che il legislatore italiano saprà e vorrà tenere in conto questi principi e adeguare ad essi la disciplina delle direttive anticipate, evitando di espropriare la persona del diritto elementare di accettare la morte che la malattia ha reso inevitabile, di combattere il male secondo le proprie misure e - se ritiene - praticando soltanto il lenimento della sofferenza, senza rimanere prigioniera, per volontà di legge, di meccanismi artificiali di prolungamento della vita biologica.

(Il documento è stato sottoscritto da 44 docenti di diritto civile di tutte le università italiane)

I professori di diritto civile contestano punto per punto le aberrazioni della proposta di legge governativa, in micromega-online 15 febbraio 2009